



Inter Multiplices Una Vox

Foglio di informazione per la Tradizione Cattolica

Anno IX - n° 1 - Ottobre 2008 - Sped. in a. p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Torino
C. P. 3218, UDR Marsigli 22, 10141 Torino - Ritornare al mittente

Il Motu Proprio *Summorum Pontificum cura* compie un anno

Ad un anno dall'entrata in vigore del Motu Proprio che ripristinò l'uso della liturgia tradizionale proveremo ad abbozzare un quadro complessivo con degli elementi che possano aiutare a comprendere meglio la genesi e la portata di questa importante decisione assunta dal Santo Padre. Partiremo dalle premesse storiche per giungere all'esame del testo. Guarderemo alle reazioni dei vescovi e dei fedeli. Valuteremo le obiezioni. Considereremo gli effetti pratici di questo ritorno alla liturgia tradizionale. Cercheremo di prefigurare delle prospettive.

Lo faremo tenendo sempre il punto di vista dei semplici fedeli, quali siamo. Senza alcuna pretesa dotta e preoccupati solo del bene



della Santa Chiesa e dell'adesione al suo insegnamento tradizionale. La stessa ottica che obbliga a considerare che la pubblicazione del Motu Proprio non può essere vista come un intervento di tipo canonico amministrativo, ma un atto dettato dalla necessità di dover risolvere la gravissima crisi in cui versa la Chiesa da ormai quarant'anni.

Fino a quando non si ammetterà che è nel seno della compagine cattolica che tale crisi affonda le sue profonde radici, che hanno prodotto ogni sorta di mala pianta grazie alle aperture conciliari, difficilmente si riuscirà a mettere a punto i rimedi necessari. Con l'aiuto di Dio, il primo passo è fatto.

Le premesse	p. 2	Le prospettive	p. 62
Una curiosa lettura del Breve Esame Critico ..	p. 6	Ultima ora	p. 65
1988-2008: un anniversario nell'anniversario ..	p. 9	Appendice	p. 68
Il testo del Motu Proprio	p. 14	Canon Missae	p. 68
Ci fu obrogazione ?	p. 19	Ritus Romanus et Ritus Modernus	p. 72
La lettera di accompagnamento ...	p. 29	Abbiamo ricevuto	p. 76
Le reazioni	p. 34	Meditazioni	p. 80
Le obiezioni	p. 39	Inseriti:	Luoghi e orari della S. Messa
L'applicazione	p. 59 Istruzioni per l'uso	

Appendice

Riteniamo utile presentare infine due importanti testimonianze di quegli infausti anni '70, che permettono di far comprendere come la "Battaglia per la Tradizione" fosse fin dall'inizio, non solo ben fondata, ma soprattutto legittima e del tutto conforme alla Tradizione bimillenaria della Santa Chiesa. Gli articoli che presentiamo furono pubblicati in due dei notiziari che con grandi sacrifici i fedeli tradizionali approntavano e distribuivano in tutto il mondo, nel tentativo di frenare la deriva modernista e anticattolica che come un ciclone imperversò a partire dal Concilio Vaticano II.

Canon Missae

Articolo del compianto don Giuseppe Pace,
pubblicato nel notiziario della sezione *Una Voce Torino* (Notizie, n° 23, 1978)

La Tradizione precede, ingloba e supera la Scrittura

C'era la Chiesa e la Messa, e gli Evangelisti non c'erano ancora. La Chiesa era già largamente diffusa nell'Impero, e gli Evangelisti non erano stati ancora scritti. Con la Chiesa era largamente diffusa anche la celebrazione della S. Messa, prima che la narrazione dell'Ultima Cena venisse descritta dagli Evangelisti sinottici e da San Paolo. Con la S. Messa era necessariamente diffuso anche il Canone; diffuso, ma ben presto circondato dal più alto segreto a scanso di interpretazioni erronee e di reazioni inconsulte da parte di quei pagani che avrebbero potuto imputare ai Cristiani il delitto di compiere dei sacrifici

umani, e il delitto di antropofagia. Se questo rito non è descritto né per esteso né in modo uniforme negli Evangelisti sinottici e nella Prima Lettera ai Corinti, pur essendo ormai pratica diffusa in tutta la Chiesa e sostanzialmente tale e quale in tutta la medesima, pare lecito attribuire tale reticenza nello svelare il rito eucaristico agli stessi catecumeni.

La Chiesa non ricavò il Canone della Messa dalla descrizione dell'Ultima Cena quale leggiamo nei Sinottici e nella Prima ai Corinti. Viceversa furono gli Evangelisti a raccogliere nei Sinottici un'eco parziale ed attutita del *Canon Missae*. Anche per quanto riguarda la S. Messa, la Tradizione precede la Scrittura, prepossiede quanto in parte verrà messo per iscritto nella Scrittura,

e possiede ben più di quanto verrà menzionato dalla Scrittura. Anche per quanto riguarda la S. Messa, la Scrittura non ci conserva che una parte modesta della tradizione liturgica della Chiesa delle origini. Solo accettando il postulato gratuito protestantico, che



Don Giuseppe Pace, Selesiano, morì il 2 novembre del 2000. Fu uno di quei sacerdoti che si rifiutò di accettare la rivoluzione liturgica e dottrinale imposta a partire dal Concilio. Per questo venne emarginato e vessato dalla Diocesi di Torino, che lo costrinse a celebrare la S. Messa tradizionale quasi in clandestinità. Scrisse alcune centinaia di articoli sulla base dei suoi studi di liturgia e di storia della Chiesa, a sostegno della "Battaglia per la Tradizione".



fa della Scrittura la base esaustiva della Fede, e perciò anche della liturgia, si può pretendere di ritoccare la liturgia tradizionale per uniformarla alla Scrittura.

Mysterium Fidei

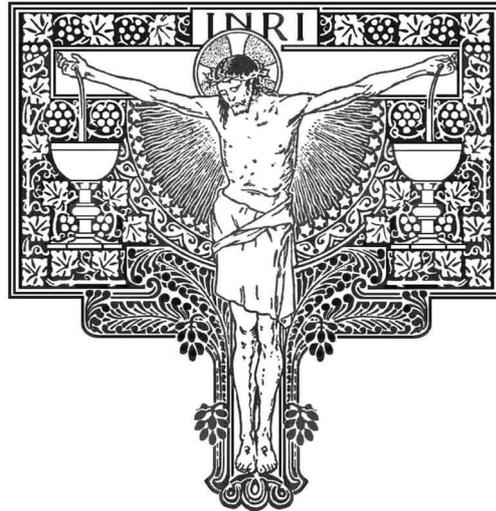
Nel caso del rito eucaristico – cerimonie e formula consacratrice – la Scrittura ci offre ben quattro versioni diverse tra di loro. Anche ammesso in teoria il postulato protestantico, secondo il quale la liturgia non è lecita se non è desunta dalla Scrittura, in pratica non lo si potrebbe applicare a questo caso, senza negare valore alla Scrittura stessa in ben tre descrizioni che ci offre del rito eucaristico: dato che una sola potrebbe essere quella storicamente esatta.

Viceversa non è lecito espungere dalla formula consacratrice del Calice, quale troviamo nel Canone tradizionale apostolico, l'inciso *Mysterium Fidei*, sotto pretesto che non viene riferito dalla Scrittura, e che perciò non sia stato pronunciato da Gesù; poiché la narrazione scritturistica dell'Ultima Cena è schematica, riassuntiva, non esaustiva; e in San Giovanni, dove è più diffusa, manca del tutto del rito eucaristico: Non per nulla Giovanni afferma che ci vorrebbe un numero infinito di libri per dire tutto quello che Gesù ha detto e ha fatto.

L'aver dislocato arbitrariamente detto inciso – *Mysterium Fidei* – a dopo la duplice consacrazione, non solo offese e scandalizzò molti fedeli, che a ragione consideravano le formule consacratrici tradizionali, rimaste intatte per tanti secoli, tuttora intangibili, e perciò sacrilego ogni attentato alla loro struttura; non solo sconvolse la prospettiva del Canone, tutto orientato verso il Padre, e che l'acclamazione, imposta come risposta al *Mysterium*

Fidei, orienta invece verso il Figlio; ma induce i fedeli, che acclamano il Signore in attesa della sua venuta, a ritenere che nonostante la duplice consacrazione non sia venuto di fatto, e che le formule consacratrici abbiano un valore puramente commemorativo di un fatto che già fu.

Senza aggiungere poi che nella versione in italiano ha perduto il significato che ha in latino, per assumerne uno quanto mai discutibile. In italiano infatti è stato tradotto con "Mistero della Fede", invece che "Mistero di Fede". "Mistero della Fede" può significare che la Fede è misteriosa, o che l'Eucarestia è uno dei misteri della Fede; significati veri, ma diver-



si da quello che detto inciso propriamente ha, e cioè che l'Eucarestia è il Mistero della Fede per eccellenza, in quanto impegna la Fede in modo eminente.

Hunc praeclarum calicem

Ma vi è dell'altro da notare nelle manipolazioni alle quali è stato sottoposto il Canone tradizionale. In esso infatti, dopo la consacrazione del pane, si dice: *accipiens et hunc praeclarum calicem*. Teologi e liturgisti conoscono e talora hanno fatto rimarcare ad altri l'estrema importanza di quell'*hunc*. Contro coloro che ritengono la celebrazio-

ne eucaristica puramente commemorativa di un fatto che fu, quell'*hunc* sta a dichiarare invece che il calice posto sull'altare è *numerice unus et idem* [uno solo e il medesimo] con quello che Gesù consacrò nell'Ultima Cena, in quanto sotto le apparenze del vino consacrato è presente quello stesso e identico Sacerdote eterno, quella stessa e identica Vittima immolata una volta per sempre, in quello stesso e identico atto sacrificale, *inchoato* nel Cenacolo – anzi nel primo istante dell'Incarnazione del Verbo – e che sarebbe consumato sulla Croce, raggiungendo il *non plus ultra* di perfezione anche nella sacra umanità del Verbo, ed in tale suprema perfezione sarebbe stato sigillato dalla morte per l'eternità.

Ora, nella versione in italiano del Canone tradizionale, quell'*hunc* non c'è più. Vi si legge infatti che Gesù prese "il" calice; non vi si legge che Gesù prese "questo" calice. Perché mai si è operato un tale mostruoso scempio? Perché i fedeli capiscano? Che cosa? Che tra quanto operò il Signore e quanto avviene nel rito eucaristico non c'è identità, in quanto il Calice del rito eucaristico non è più quello del Signore; e che perciò il rito eucaristico è solo commemorativo?

Sì, certo! Si vuol lasciar credere una tale eresia. *Si quis dixerit Missae sacrificium esse... nudam commemorationem sacrificii in cruce peracti... anathema sit* (Concilio di Trento, Canoni sulla Messa, Can. 3). E se è scomunicato colui che accoglie una tale enormità, non lo sarà a maggior ragione colui che la favorisce? Allorquando si afferma che la riforma liturgica fu fatta a che i fedeli capissero meglio la ricchezza e la profondità dei misteri cristiani, non si dice la verità, che è un'altra, e cioè che

si è fatta la riforma liturgica a che gli eretici non odano più nella liturgia cattolica proclamati, non vedano più nella liturgia cattolica risplendere, non sentano più nella liturgia cattolica celebrati quei dogmi che essi rifiutano. Insomma, per non offendere le pupille degli eretici, assuefatti alle tenebre, si volle velare la luce della fede anche ai cattolici. Per non offendere le talpe, si cercò di spegnere il sole.

Qui... effundetur

Non ci si fermò lì. Nel Canone tradizionale si parla di sangue *qui... effundetur*, "che verrà effuso". Il sacerdote, ripetendo detto verbo al futuro, si colloca nel Cenacolo, e rappresenta Gesù consacrante nell'imminenza della sua passione cruenta: ma prima della medesima. Nella traduzione in italiano, detto verbo al futuro è stato tradotto con il participio passato "sparso". In tal modo il celebrante che lo pronuncia, viene collocato fuori dal Cenacolo, e dopo la Passione cruenta del Signore, così che la sua celebrazione, da azione in corso, che la morte di croce fisserà per l'eternità, svanisce nella commemorazione di un fatto che fu e che non è più.

A giustificazione di una tale grave metamorfosi non si può invocare neppure la Scrittura, poiché nei Sinottici il verbo "viene versato", oppure "è versato", indica azione, sia pure già iniziata, ma tuttora in corso e implicante un ulteriore svolgimento nel futuro.

Pro multis

Non solo: nella formula consacratrice del Calice trovia-

mo un *pro multis*, in contrapposizione ad un *omnes... bibite ex eo omnes... effundetur pro multis*. Detta distinzione troviamo anche nel testo greco di San Matteo (26, 28) e di San Marco (14, 24), dove *pantes* sta per "tutti", e *perì pollôn* o *'upèr pollôn* sta per *pro multis*. Detta contrapposizione nella traduzione in volgare non c'è più: vi si dice infatti: "... bevetene tutti... sparso per tutti". Per giustificare detta sostituzione si adduce la ragione che in aramaico e in ebraico, la lingua più probabilmente usata da Gesù per quel sacro rito,

uomo". Ed in ebraico "molti" si dice *rabbim*, e "tutti" si dice *kol* o *kol basár*, cioè, come in aramaico, "ogni carne", "ogni uomo". Che se Gesù, per istituire il sacratissimo rito dell'Eucarestia, usò la lingua sacra, cioè l'ebraico, allora disse: *...shetu* (bevete) *kullikém* (tutti voi) *mimmenah* (da esso) *... hashafuk* (che viene sparso) *be ad* (per) *rabbim* (molti). Analogamente Gesù poté esprimersi anche in aramaico, contrapponendo "tutti voi" a "molti".

Perché dunque si è alterata la formula consacratrice del Calice? Per insinuare l'errore di una salvezza, non solo universale possibile, in quanto meritata dal divin Redentore, ma anche universale *de facto*; il che equivale a negare la dottrina cattolica sull'inferno. Una tale formula deturpata in senso ereticale sarà ancora valida?

Secondo San Tommaso tutta la formula *Hic est enim Calix Sanguinis mei, novi et aeterni Testamenti: Mysterium Fidei: Qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum* è necessaria *ad validitatem*. È ben vero che altri ritengono sufficiente la prima frase *Hic est enim Calix Sanguinis mei*; ma fino a quando la cosa è discussa da teologi dell'altezza di San

Tommaso, la questione resta dubbia. Ora, nell'amministrazione e nella preparazione dei Sacramenti non vige il probabilismo. Non si può perciò usare una materia o una formula dalla validità disputata. L'uso della medesima è gravemente illecito. Si dirà che essendo usata dalla maggioranza dei sacerdoti, ed essendo impossibile un errore universale, resta dimostrata valida almeno indirettamente. Si risponde che



siccome non c'è la parola "tutti", per dire "tutti" si dice "molti"; ma nelle lingue moderne, dato che c'è in esse la parola "tutti", questa va usata, se si vuole dire quanto Gesù intese dire dicendo "molti".

Detta ragione è falsa. Come in latino e in greco, così anche in aramaico ed in ebraico c'è la parola "tutti", in contrapposizione alla parola "molti". In aramaico "molti" si dice *saggi'an*, e "tutti" si dice *kol* o *kollá* o anche *kol bisrá*, che significa "ogni carne", cioè "ogni



al tempo di Ario l'eresia, pur essendo estesa forse ancor più che l'uso odierno di detta formula, non divenne verità; e la verità continuò a sussistere solo grazie al piccolo gregge dei perseguitati dalla stragrande maggioranza dei vescovi di quei tempi.

Anathema sit!

A riguardo del *Canon Missae*, negli atti del Concilio dogmatico ed infallibile di Trento, si legge: "Siccome le cose sante vanno amministrare santamente, e siccome di tutte le cose sante la più santa è il sacrificio [della Messa]; la Chiesa cattolica, affinché venga offerto e ricevuto degnamente e riverentemente, molti secoli addietro istituì il Sacro Canone, talmente immune da qualsivoglia errore, che nulla in esso si contiene che non olezzi al massimo di santità e di pietà, che non elevi a Dio le menti degli offerenti. È infatti costituito da una parte dalle parole stesse del Signore e dall'altra parte dalle tradizioni degli Apostoli e dalle pie istituzioni di santi Pontefici" (Concilio di Trento, Decreto sulla Messa, cap. 4). Perciò: "Se qualcuno dirà che il Canone della Messa contiene degli errori e perciò dev'essere abrogato, sia

scomunicato" (Concilio di Trento, Canoni sulla Messa, Can 6).

Da ciò appare chiara la duplice intenzione del Concilio di Trento: quella di vietare sotto minaccia di scomunica l'abrogazione del Canone tradizionale, e quella di proteggerlo da ogni

manipolazione; cioè, positivamente, quella di imporre, sotto pena di scomunica a chi non lo facesse, l'uso del Canone tradizionale, e quella di imporre l'uso pratico di detto Canone inalterato. Insomma, il Concilio di Trento colpisce di scomunica colui che nella celebrazione della Messa usa una qualche altra prece eucaristica al posto del Canone tradizionale, che in tal modo abroga in pratica, anche se lascia intatto in qualche libro liturgico.

Se una tale conclusione fosse sbagliata, gradiremmo che ce ne venisse indicato il perché. A noi pare infatti che il Canone tradizionale, canonizzato a Trento, non lo si possa scanonizzare, cioè togliere dall'uso liturgico, senza incorrere nella sanzione comminata a Trento a quello stesso che si limitasse a dirlo difettoso e abrogabile. Analogamente alla canonizzazione dei Santi, anche la canonizzazione, ad opera di un Concilio dogmatico ed infallibile, di un tale Canone, non è revocabile. L'obbligo grave per tutti i celebranti di fare uso del Canone tradizionale, tale quale fu

prima della recente riforma, a noi pare indubitabile.

Si dirà che ogni papa può disfare quanto qualche altro papa può aver fatto. Non sempre, come nel caso della canonizzazione di un Santo, come nel caso della definizione di un dogma. Quanto al Canone tradizionale, canonizzato dal Concilio dogmatico infallibile di Trento, non poté certo essere scanonizzato dal Concilio pastorale non infallibile Vaticano II; il quale viceversa ha confermato la Messa tradizionale e con essa innanzi tutto il Canone della medesima. Per scanonizzarlo, o almeno per abrogare il Canone citato, Paolo VI avrebbe dovuto compiere un atto formalmente equivalente a quello compiuto dal Concilio di Trento e da Pio IV, che approvò infallibilmente i canoni di detto Concilio per l'argomento di cui stiamo trattando; e con tutti i requisiti che ne garantiscano l'infallibilità. Tanto Paolo VI non ha fatto, e riteniamo che in forza della provvidenza speciale che veglia su di lui e sulla Chiesa, neppure lo attenterà.



Ritus Romanus et Ritus modernus

Estratti dall'opuscolo di Mons. Klaus Gamber, *Die Reform der Römischer Liturgie. Vorgeschichte und Problematik* (1979, presso l'autore). Tradotto in italiano nel supplemento del *Notiziario Una Voce*, giugno-dicembre 1980, col titolo *La riforma della Liturgia Romana. Cenni storici e problematica*. In chiusura abbiamo riportato la conclusione scritta dallo stesso Mons. Gamber per un articolo (*Ritus Romanus et Ritus modernus*) pubblicato nel n° di marzo-aprile 1977 della rivista francese *Una Voce*, sullo stesso argomento.

Ritus Romanus et Ritus modernus.

In un articolo pubblicato su molte riviste religiose, intitolato «Quattrocento anni di Messa Tridentina», il Rennings ha tentato di presentare il nuovo Messale come il frutto dello sviluppo naturale e legittimo della Liturgia Occidentale. La «Messa di San Pio V» sarebbe durata solo 34 anni, perché sin dal 1604 i Papi avrebbero apportato modifiche al Messale del 1570. Così, sarebbe del tutto conforme a questo processo evolutivo il fatto che anche Paolo VI abbia a sua volta riformato il *Missale Romanum*, affinché – come diceva il Rennings – i fedeli «possano intravedere maggiormente l'incommensurabile grandezza del dono che il Signore ha fatto alla Sua Chiesa nell'Eucarestia». Nel suo articolo il Rennings è



San Pio V

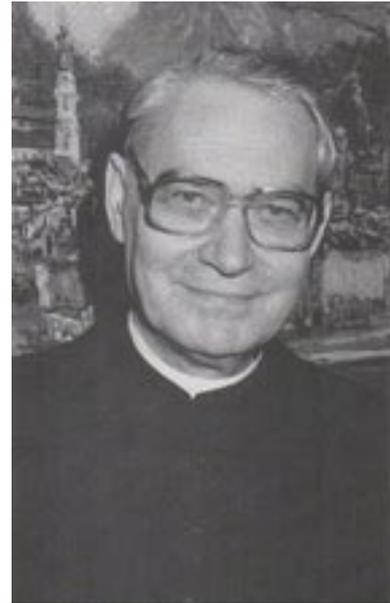
abilmente partito da un punto debole dei tradizionalisti: dalla espressione «Messa Tridentina» o «Messa di San Pio V». Ebbene, non esiste in senso stretto una Messa Tridentina per il fatto che non è mai stato promulgato un nuovo *Ordo Missae* in seguito al Concilio di Trento. Il Messale che San Pio V fece approntare non fu in realtà nient'altro che il Messale della Curia, in uso a Roma da molti secoli e che i Francescani avevano già introdotto in gran parte dell'Occidente: un Messale, tuttavia, che non era mai stato imposto universalmente in modo unilaterale. Le modifiche apportate da San Pio V al Messale della Curia si rivelano talmente modeste da poter essere scorte soltanto dallo specialista.

[...]

Dunque, noi parliamo piuttosto di *Ritus Romanus* e lo contrapponiamo al *Ritus modernus*. Come abbiamo mostrato, il Rito Romano risale, in parte considerevole, almeno al IV secolo. Il Canone della Messa, salvo piccole modifiche effettuate sotto San Gregorio Magno (590-604), già sotto Gelasio I (492-496) risultava nella forma che ha conservato fino ai nostri giorni. L'unico punto su cui tutti i papi, dal V secolo in poi, hanno sempre insistito è stata l'estensione alla Chiesa Universale di questo Canone Romano, sempre ribadendo che esso risale all'Apostolo Pietro.

[...]

Le cose erano a questo punto quando fu indetto il Concilio di Trento a difesa dal protestantesimo. Esso decretò la pubblicazione di un Messale perfezionato e uniforme per tut-



Mons. Klaus Gamber morì il 2 giugno 1989. Fondatore e direttore fino alla morte dell'*Istituto Liturgico* di Ratisbona, venne universalmente apprezzato per i suoi studi di storia della Liturgia occidentale ed orientale, sui quali pubblicò più di 360 titoli. Reso noto in Italia e all'estero dall'opera infaticabile dei fedeli tradizionali, ha ottenuto anche il sostegno formale dell'allora Card. Ratzinger, che ha redatto alcune introduzioni ai suoi testi.

ti. Cosa che fece San Pio V. Egli prese, come già detto, il Messale della Curia in uso a Roma e in molti altri luoghi e lo perfezionò, riducendo, fra l'altro, il numero delle Feste dei Santi. Ma non impose l'obbligo di questo Messale a *tutta* la Chiesa; rispettò bensì le tradizioni locali risalenti a soli duecento anni addietro. Tanto bastava per essere dispensati dall'obbligo dell'ado-



Chiesa del *Ritus Romanus*:
San Simeone Piccolo a Venezia

zione del *Missale Romanum*. Il fatto che la maggioranza delle diocesi abbia ben presto adottato questo Messale è dovuto ad altre cause. Da Roma non venne esercitata alcuna pressione, e ciò in un'epoca in cui, contrariamente a quanto avviene oggi, non si parlava né di pluralismo né di tolleranza.

Il primo Pontefice che abbia apportato un vero e proprio cambiamento al Messale tradizionale fu Pio XII, con l'introduzione della nuova Liturgia della Settimana Santa. Riportare la cerimonia del Sabato Santo alla notte di Pasqua sarebbe stato possibile anche senza grandi modifiche. A lui seguì Giovanni XXIII, con il nuovo ordinamento delle rubriche. Anche in queste occasioni, comunque, il Canone della Messa restò intatto, non venne minimamente alterato, ma dopo questi precedenti, è vero, furono aperte le porte a un ordinamento della Liturgia Romana radicalmente nuovo.

Noi l'abbiamo vissuto, e ora ci troviamo davanti alle rovine, non

già della "Messa Tridentina", bensì dell'antico Rito Romano, che in un lungo periodo di tempo si era sviluppato fino alla piena maturazione. Possiamo ammettere che non fosse tutto perfetto, ma con appena alcuni miglioramenti lo si sarebbe potuto facilmente adattare al tempo nostro.

Il Papa ha il diritto di cambiare il Rito?

Dopo le considerazioni sin qui fatte sembra indispensabile porsi un tale quesito. Occorre però chiarire innanzitutto che cosa intendiamo qui per "Rito". Esso si può definire come

l'insieme delle forme obbligatorie del Culto che, risalenti in ultima analisi a Nostro Signore Gesù Cristo, si sono sviluppate nei dettagli a partire da una Tradizione comune, e sono state più tardi sancite dall'Autorità ecclesiastica. Da questa definizione discendono le seguenti osservazioni.

Se un rito nasce da una tradizione comune – e a questo riguardo non possono sussistere dubbi in chi conosce la storia della nostra Liturgia – esso non può essere rifatto *ex novo* nella sua globalità.

[...]

Se nel corso del tempo un rito si evolve è possibile e lecito un suo ulteriore sviluppo, a patto però che esso rispetti la qualità intemporale di ogni rito e si effettui organicamente.

[...]

S'impone a questo punto il quesito se il Rito "moderno" sia

un Rito nuovo oppure un ulteriore sviluppo organico del Rito Romano tradizionale. La risposta risulta dal fatto che ogni rito costituisce una unità cresciuta organicamente. Modificazioni di alcune sue parti sostanziali significano pertanto la distruzione dell'intero rito.

[...]

E ora veniamo al nostro quesito: ha il Papa il diritto di mutare un Rito che risale alla Tradizione Apostolica e che si è formato nel corso dei secoli?

La nostra indagine ha fin qui mostrato come in passato l'Autorità ecclesiastica non abbia mai influito in misura cospicua sullo sviluppo delle forme liturgiche. Essa ha solamente sancito il Rito formato nel solco della consuetudine e, oltretutto, lo ha fatto relativamente tardi, in particolare dopo la comparsa dei libri liturgici a stampa: in Occidente solo dopo il Concilio di Trento.

A ciò fa riferimento, seguendo il codice di Diritto Canonico (Can. 1257), l'art 22 della Costituzione conciliare sulla S. Liturgia, che recita: "Regolare la Sacra Liturgia compete unicamente all'Autorità della Chiesa...".

Il Concilio non ha spiegato meglio che cosa significhi "regolare la Sacra Liturgia" (*Sacrae Liturgiae moderatio*). Ma, rifacendoci alle consuetudini e al costume ecclesiastico, non è possibile che con questa espressione esso abbia inteso un così radicale rifacimento del Rito della Messa e di tutti i libri liturgici, qual è



Chiesa del *Ritus Modernus*: SS. Trinità a Vienna



Altare del *Ritus Romanus*: Altar maggiore della chiesa di San Barnaba a Bromley, Londra

quello che abbiamo visto di recente.

[...]

I riformatori non possono neppure rifarsi all'art. 25 della medesima Costituzione, in cui si legge: "I libri liturgici siano riveduti (*recognoscantur*) quanto prima". Come una revisione del Rito della Messa fosse concepita in conformità con le decisioni del Concilio, lo mostra l'*Ordo Missae* del 1965.

[...]

Nulla a quel tempo lasciava supporre che fosse da attendersi una complessiva riforma del Messale.

Erano però passati appena quattro anni quando Paolo VI sorprese il mondo cattolico con un nuovo *Ordo Missae*, che porta la data del 3 aprile 1969. Mentre la revisione del 1965 aveva lasciato inalterato il Rito tradizionale, pur avendo eliminato, a norma dell'art. 50 della Costituzione sulla Liturgia, alcune tarde aggiunte all'Ordinario della Messa, con l'*Ordo Missae* del 1969 è stato creato un nuovo Rito. L'*Ordo* tradizionale, dunque, non è stato riveduto nel senso voluto dal Concilio: è bensì stato totalmente abolito e, alcuni anni dopo, addirittura proscritto.

Ci si domanda: un così radicale rifacimento è ancora nel quadro

della Tradizione della Chiesa?

Alla luce di quanto abbiamo esposto, è da escludere che ci si possa richiamare alle disposizioni conciliari. Che alcune parti dell'antico Messale siano passate nel nuovo non basta perché si possa parlare di continuità del Rito Romano, benché si tenti ripetutamente di dimostrarla tale continuità.

Un diritto esclusivo del Papa di intro-

durire un nuovo Rito anche senza una disposizione conciliare nascerebbe, così si ragiona, dalla sua "piena e suprema autorità" (*plena et suprema potestas*), di cui parla il Vaticano I, in quelle materie "*quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent*" (Denz. 1831). Ma nel termine "disciplina" non è assolutamente compreso quel Rito della Messa che tutti i Papi hanno sempre detto e ribadito risalire alla Tradizione Apostolica. Tale coerenza del Magistero pontificio è sufficiente da sola a escludere che quel Rito rientri nel concetto di "disciplina e governo della Chiesa". A ciò si aggiunga che nessun documento, neppure il Codice di Diritto Canonico, dice espressamente che il Papa, in quanto Supremo Pastore della Chiesa, ha il diritto di abolire il Rito Tradizionale. Nemmeno si parla in alcun luogo di un suo diritto di modificare singole consuetudini liturgiche. Tanto silenzio è, nel nostro caso, di estrema importanza.

Alla "plena et suprema potestas" del Papa sono chiaramente posti dei limiti. È indiscutibile che egli, nelle questioni dogmatiche,

deve attenersi alla Tradizione della Chiesa Universale, ossia a "quod semper, quod ubique, quod ab omnibus creditum est", come dice San Vincenzo di Lerino. Più di un autore esprime l'opinione che non rientri nei poteri del Papa l'abolizione del Rito Tradizionale.

Il famoso teologo Suárez (+ 1617), rifacendosi a precedenti autori, tra cui il Cajetano (+ 1534), sostiene che un papa diventerebbe scismatico "se non si volesse mantenere, come è suo dovere, in unione e collegamento con l'intero corpo della Chiesa, al punto di tentare di scomunicare l'intera Chiesa o di mutare i Riti confermati dalla Tradizione Apostolica" (*Et hoc secundo modo posset Papa esse schismaticus, si nollet tenere cum toto Ecclesiae corpore unionem et coniunctionem quam debet, ut si tentat et totam Ecclesiam excommunicare, aut si vellet omnes Ecclesiasticam caeremonias apostolica traditione firmatas evertere. Tract. De Charitate, Disput. 12, 1*).

[...]

Di certo non è compito della Sede Apostolica introdurre mutamenti nella Liturgia. Il dovere primario del Sommo Pontefice in quanto Supremo Vescovo (Episcopo, ossia ispettore) è quello di vigilare sulla Tradizione sia nel campo dogmatico, sia in campo morale e liturgico.

Nei pieni poteri della Sede Apostolica rientrano invece, dal Con-



Altare del *Ritus Modernus*: Altar maggiore della chiesa di Santa Maria della Neve a Canino (VT)



La S. Messa del *Ritus Romanus* in Francia

cilio di Trento in poi, la revisione dei libri liturgici, ossia la verifica delle edizioni a stampa, e l'introduzione di piccole modifiche: per esempio, l'introduzione di nuove Feste. Così, per disposizione del Concilio di Trento, San Pio V sottopose a revisione il Messale della Curia Romana, già in uso a Roma e in molte parti della Chiesa d'Occidente, pubblicandolo nel 1570, come *Missale Romanum*. Come dimostrato più sopra, non si può assolutamente parlare di un Messale nuovo a proposito di questo Messale detto di "san Pio V".

Va inoltre tenuto presente che non solo nella Chiesa Latina, ma nemmeno in Oriente un Patriarca o Metropolita ha mai intrapreso e imposto d'autorità una sua riforma liturgica. Nel corso dei secoli, in Oriente come in Occidente, ha avuto bensì luogo un'organica evoluzione delle forme liturgiche.

[...]

Occorre altresì aggiungere che, rispetto ad un organico sviluppo a lungo termine, non vi sarebbe stato nulla a ridire se per esempio il Papa, in seguito ai decreti del Vaticano II, avesse consentito a qualche novità "ad libitum" o l'avesse permessa "ad experimentum" senza che ciò comportasse un mutamento del Rito.

e la qualità delle innovazioni introdotte nell'ambito complessivo della riforma liturgica, per cui ben poco è rimasto com'era prima.

[dalla rivista francese *Una Voce*]

Viceversa [la Messa Romana] la si volle sopprimere e sostituire con una liturgia nuova, tirata insieme frettolosamente e, diremmo, artificialmente: il *Ritus Modernus*. E in modo sempre più chiaro ed allarmante si vede apparire lo sfondo teologico di questa riforma!

Era facile ottenere una più attiva partecipazione dei fedeli ai Santi Misteri, secondo le disposizioni conciliari, senza bisogno di sconvolgere il Rito tradizionale. Ma i riformatori non miravano ad ottenere detta più attiva partecipazione dei fedeli, miravano a fabbricare un Rito che interpretasse la loro nuova teologia, quella stessa che sta alla base dei nuovi catechismi scolastici. Già ora se ne vedono le conseguenze disastrose, che si riveleranno appieno solo nel giro di cinquant'anni.

Per arrivare ai loro fini, i progressisti

hanno saputo molto abilmente sfruttare l'obbedienza alle prescrizioni romane dei sacerdoti e dei fedeli più docili. La fedeltà e il rispetto dovuto al Padre della Cristianità, non esigono tuttavia una accettazione, sprovvista del dovuto senso critico, di tutte le novità introdotte nel nome del Papa. La fedeltà alla Fede, prima di tutto! Ora, la Fede mi sembra messa in pericolo dalla nuova liturgia: anche se non oso dichiarare invalida la Messa celebrata secondo il *Ritus Modernus*.

Non vediamo forse la Curia Romana e i Vescovi, quegli stessi che ci vorrebbero costringere, con le loro minacce, ad adottare il *Ritus Modernus*, trascurare il loro specifico dovere di difensori della Fede, permettendo a dei professori di teologia di scalzare i dogmi più fondamentali della nostra Fede, e ai discepoli dei medesimi di propagare dette opinioni ereticali in periodici, libri e catechismi?

Il *Ritus Romanus* resta l'ultimo scoglio sicuro in mezzo alla tempesta. I novatori lo sanno benissimo. Da qui il loro odio forsennato contro il *Ritus Romanus*, che combattono sotto pretesto di combattere una mai esistita Missa Tridentina.

Conservare il Ritus Romanus non è questione di estetica: è per la nostra Santa Fede questione di vita o di morte.



La Messa del *Ritus Modernus* in India